

I giovani e la fede

Per una condivisione con gli IRC

Premessa

Nel racconto della Passione di Gesù secondo l'evangelista Marco, ad un certo punto, subito dopo l'arresto di Gesù, *"lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo"* (Mc 14,51-52). Potrebbe sorgere la domanda: che ne è stato di questo ragazzo? Che fine ha fatto? Al mattino del primo giorno della settimana Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome si recarono al sepolcro al levar del sole. La loro preoccupazione più grande riguardava il masso da rotolare via. Quando giungono la pietra, benché molto grande, era già stata rotolata via. Entrano nel sepolcro trovano un giovane, seduto sulla destra, che invita a non aver paura e dona loro l'annuncio della Risurrezione di Gesù. Potremmo dire (ed è anche una delle ipotesi interpretative: ecco di nuovo quel giovane, non più schiavo della paura, non più affannato e in fuga, ma sereno, calmo, seduto non a custodire un luogo di morte ma per indicare l'inizio di una nuova vita. Egli invita a non sostare nei luoghi di morte che sono vuoti ma a partire da lì ed andare incontro ad una nuova vita, ad affrontare di nuovo le relazioni con le persone mosse non più dalla paura e dalla disperazione ma dalla forza della Risurrezione. Egli non è più nudo, indifeso, completamente vulnerabile, forse dimentico del suo valore, ma vestito di una veste bianca: ha ritrovato la sua dignità. La stessa ipotesi interpretativa indica nel giovane prima impaurito, nudo e fuggitivo, poi seduto, vestito con la veste bianca e annunciatore della Risurrezione l'evangelista stesso.

Possiamo farci due domande:

- cosa è avvenuto tra quella notte drammatica di fuga e questo mattino glorioso di annuncio chiaro della Vita? (il percorso).
- Cosa c'è tra quel primo giovane (la percentuale ancora minoritaria dei giovani che oggi si dicono esplicitamente non credenti, agnostici) e il giovane del secondo brano (l'altra piccola percentuale dei giovani che oggi si dicono credenti in Dio convinti e impegnati?) (l'esperienza religiosa dei giovani)

1. Il percorso

Una tradizione ipotizza che Gesù avrebbe celebrato la sua prima Eucaristia a casa di Giovanni Marco: quando Pietro è miracolosamente liberato dal carcere, si reca *“alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano”* (At 12,13). Seguendo quell’ipotesi interpretativa le Scritture ci dicono che quel giovane ha incontrato degli adulti compagni di cammino: Paolo e Barnaba prendono con sé *“Giovanni, detto Marco”* (At 12,25), vanno ad Antiochia dove ricevono il mandato missionario e lo portano con loro a Seleucia, Cipro e Salamina *“come aiutante”* (At 13,5). Egli però li lascia dopo il loro arrivo in Panfilia. Dopo il “concilio di Gerusalemme” Paolo e Barnaba vogliono ritornare a far visita ai fratelli nelle città dove avevano annunciato la Parola del Signore: Marco vede due adulti, uno probabilmente più protettivo nei suoi confronti (Barnaba), l’altro più radicale e duro (Paolo), litigare a causa sua a tal punto che si separano. Marco va con Barnaba, trova ancora in lui un adulto con cui continuare a camminare (At 15,37-39). Forse si era trovato nel mezzo di un dissenso legato anche ad altri motivi, ed un po’ ne ha fatto le spese anche lui. Con Paolo non si tratta di un conflitto insanabile: la vera tensione era con Barnaba. Egli rimane vicino a Paolo durante un tempo di prigionia (*“Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barbara”* (Col 4,10) ed è presentato come uno dei suoi collaboratori (Fm 24)). A Roma egli trova un padre in Pietro (*“Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio”* (1 Pt 5,13). Quale percorso intravediamo?

Penso che per questo giovane siano stati fondamentali degli incontri, in particolare due.

Il primo è l’incontro con degli **adulti credenti**. Di questa espressione vorrei sottolineare non prima di tutto l’aggettivo (ci verrebbe istintivo), ma il sostantivo. Ormai diversi sociologi e psicologi ci stanno aiutando a prendere atto che, alla luce dell’attuale allungamento della durata della vita, si sono e si stanno radicalmente ripensando le età della vita¹. Infanzia, adolescenza e giovinezza si unificano e si saldano: esse costituiscono un’unica fase più ampia di accumulazione delle risorse e degli strumenti in vista di una vita più lunga. L’attuale allungamento della vita sembra aver prodotto una quarta fase, intermedia tra l’età adulta e la vecchiaia, compresa fra i 60 e gli 80 anni, una fase di maturità complementare o seconda maturità, l’età dell’individuo realizzato, con un reddito garantito e una buona forma fisica, l’età per eccellenza della partecipazione, della dedizione militante, delle attività culturali. L’adolescenza è stata riconosciuta e istituita alla fine del sec. XIX. Oggi, nel tentativo di definirla, si incorre in una evidente contraddizione: soprattutto a partire dalle conoscenze scolastiche impartite (l’insegnamento secondario) *“essa è una preparazione alla responsabilità sotto il segno dell’irresponsabilità, della segregazione generazionale e, per dirla in una parola, di una frustrazione sociale – alla quale bisogna poi aggiungere la frustrazione sessuale”*². Per l’adolescente di oggi il possibile è ampio, mentre ciò che

¹ Un testo significativo è M. GAUCHET, *La redéfinition des ages de la vie*, in <<Le débat>>, 132, Novembre – Dicembre 2004, 27-44; tr. it. di D. Frontini, *Il figlio del desiderio*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 17-48. La riflessione è ripresa anche dal teologo – saggista A. Matteo (A. MATTEO, *L’adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella Ed., Assisi 2014).

² GAUCHET, *cit.*, 41.

si realizza spesso è poco o sfocia in rivolta morale o comportamenti delinquenti. Sempre per il medesimo studioso di scienze sociali si può parlare di *“una scomparsa dell’adolescenza in quanto categoria sociale, della sua progressiva integrazione nel termine di giovinezza”*³. Oggi il mondo adulto si è indefinitamente allontanato dagli adolescenti. Soprattutto sta avvenendo una svolta epocale: mentre quando eravamo noi adolescenti, il modello era dato dall’età adulta che era la meta verso cui camminare, oggi, in cui l’orizzonte è diventato la pura realizzazione di sé, bisogna fare i conti con la liquidazione dell’età adulta, con la disgregazione di ciò che significa maturità. L’ideale di massa è diventato l’essere il meno adulti possibile, e la giovinezza ha acquistato il valore di modello per l’intera esistenza. L’età adulta, in questo scenario, è limitante, segnata da vincoli sentimentali duraturi che impongono la rinuncia ad altri legami sentimentali che avrebbero potuto rendere più felici, e da una specializzazione professionale che ha imposto la rinuncia ad ambiti professionali per i quali ci si potrebbe sentire più adatti. Gli adolescenti godono di una larga libertà sessuale, hanno a disposizione i soldi necessari per divertirsi e non ne vogliono sapere di prendersi in carico il mondo per assecondarlo o per cambiarlo. Non abbiamo più adolescenti che non vedono l’ora di crescere e diventare adulti, ma abbiamo adulti che invidiano il potenziale di scelta degli adolescenti e vorrebbero rimanere o ritornare ad essere tali⁴. Non c’è più fretta di crescere e, con questo allontanamento indefinito delle età, scompare anche la ribellione adolescenziale. Paradigmatico è il percorso di riflessione di d. Armando Matteo, che nel 2010 ci provoca presentando l’attuale generazione di adolescenti – giovani come la “prima generazione incredula”, suscitando un certo dibattito, e che poi si concentra sul cambiamento e la crisi del mondo adulto⁵.

È urgente in questo tempo prima di tutto **generare l’adulto**:

- **colui che ascolta la voce della morte e ha fatto un patto con questo sapere.** Egli ama la vita nonostante la morte, testimonia l’amabilità e la vivibilità di questa esistenza a noi concessa, pur nella sua finitezza e mortalità⁶. Egli testimonia perciò che la rinuncia può diventare condizione della crescita, che l’evento traumatico della decisione in vista di qualcosa di bello da raggiungere permette anche di scegliere se stessi ed incarnare la singolarità che si è chiamati ad essere
- colui che non deve presentarsi perfetto agli occhi delle nuove generazioni, né deve farsi prendere da ansie di perfezione. **Egli deve mostrarsi nel suo limite**, nella sua fragilità, testimone primo di quell’obbedienza alla verità che in quanto genitore, educatore o

³ *Ibid.*, 43.

⁴ A. MATTEO, *Tutti muoiono troppo giovani. Come la longevità sta cambiando la nostra vita e la nostra fede*, Rubbettino, Soveria Monelli 2016.

⁵ Oltre i testi già citati anche A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, Rubbettino, Soveria Monelli 2012, rilevante se pensiamo che la madre in genere è stato il baricentro della trasmissione della fede in famiglia.

⁶ Non a caso l’evangelista Marco mette in bocca al centurione la professione di fede “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio” dopo aver visto morire Gesù in quel modo (**Mc 15,39**).

insegnante chiede poi alle nuove generazioni, e di essere bisognoso di quella tenerezza che a sua volta cerca di avere verso la fragilità dell'altro⁷

- **colui che è generativo**, che si lascia attraversare dalla corrente della vita, che prima di tutto è figlio consapevole di non essersi dato la vita da solo per diventare poi servo del potere della vita trasmettendola da padre, colui che ha il coraggio di perdere il controllo delle situazioni perché germogli il nuovo e l'imprevedibile, la persona capace di **transitività**, cioè disponibile ad accettare che un'azione la attraversi e la superi e di **deponenza**, il deporre cioè la pretesa di un potere assoluto per accettare di fare i conti con altro, con l'altro, con la propria impotenza⁸
- **colui che ha passione**⁹, che mostra un desiderio vitale e forte, che è capace di coltivare sogni, non utopie, che porta il desiderio a compiersi nel dono di sé¹⁰. L'adulto passa da un prioritario amare se stessi per amare l'altro ad un prioritario amare l'altro continuando ad amare se stessi.

Non è improbabile cogliere negli adolescenti e nei giovani di oggi delusione, o risentimento nei confronti degli adulti. Ma non è improbabile neanche leggere, dietro le apparenze o tra le righe, in loro, l'attesa di un nuovo adulto, di una nuova generazione di padri e di madri con queste

⁷ Marco ha provato a seguire Gesù dopo che tutti gli altri, adulti, erano fuggiti; ha "inviato" le donne a dare l'annuncio ai discepoli impauriti, ha visto Barnaba e Paolo litigare a tal punto che si sono separati, ha conosciuto profondamente l'umanità debole e fragile dei discepoli di Gesù.

⁸ Marco è stato testimone di come la nuova vita è germogliata dalla morte ingiusta del Figlio di Dio ridotto all'impotenza e dalla paura di quelle prime donne interpellate (**Mc 16,8**, la prima finale del secondo Vangelo), di come la fede sia stata trasmessa grazie ad una comunità di martiri che hanno disarmato la violenza con l'impotenza. Una concretizzazione di tale transitività e deponenza possiamo trovarla nel cosiddetto "dono delle lacrime": *"La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Questa persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano"* (PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et exsultate*, 76, 19 Marzo 2018; San Paolo, Milano, 71-72); d'ora in poi GE.

⁹ Egli è colui che continua con intensità a cercare la giustizia: *"<<Fame e sete>> sono esperienze molto intense, perché rispondono a bisogni primari e sono legate all'istinto di sopravvivenza. Ci sono persone che con tale intensità aspirano alla giustizia e la cercano con un desiderio molto forte. Gesù dice che costoro saranno saziati, giacché presto o tardi la giustizia arriva, e noi possiamo collaborare perché sia possibile, anche se non sempre vediamo i risultati di questo impegno"* (GE 77; 72)

¹⁰ Marco è stato segnato dall'incontro con personalità adulte e oblativo, se apre il racconto della passione di Gesù con il gesto di quella donna che a casa di Simone il lebbroso rompe un vaso di alabastro e versa un preziosissimo profumo di puro nardo sul capo di Gesù (**Mc 14,3**). Egli desidera che ovunque sarà annunciato il Vangelo si parli anche di lei.

caratteristiche. Come ci dice Recalcati, l'attuale generazione può essere anche la generazione "Telemaco" che guarda l'orizzonte ed attende il ritorno del padre¹¹, di adulti generativi.

In secondo luogo **Marco incontra anche la comunità cristiana**. Conosce bene i peccati e le debolezze degli apostoli, sa bene come sia importante il cenacolo in cui rimanere uniti nella preghiera soprattutto nei momenti più difficili ma è allergico alle porte chiuse. Egli ha potuto grazie alla Chiesa viaggiare molto: ha sperimentato ad Antiochia una comunità cristiana disponibile che lascia andare Paolo e Barnaba perché scelti dallo Spirito per la missione. È stato testimone di un annuncio cristiano capace di riconfigurarsi continuamente in base all'incontro con diverse culture e situazioni. Ha condiviso l'uscire degli Apostoli, non solo in senso geografico, ma anche in senso mentale e spirituale. Ha conosciuto una Chiesa di certo non alleata di un potere violento, una Chiesa che non ha cercato egemonie politiche o culturali, una Chiesa di martiri che sono rimasti fedeli al loro Signore nell'impotenza e nella mitezza, anche se ridotti al silenzio. Negli adolescenti e nei giovani di oggi non è difficile cogliere riserve e critiche esplicite nei confronti dell'istituzione – Chiesa e degli uomini di Chiesa, soprattutto Vescovi e preti. I nodi maggiormente critici sono la rigidità dottrinale, una non condivisione di alcuni insegnamenti a livello morale aggiunta agli scandali di natura sessuale, un uso dell'autorità che sembra non lasciare spazio ad un pluralismo di stili e di pensiero, un rapporto non evangelico con le ricchezze, la ricerca di un'egemonia e la rivendicazione di un potere a livello sociale e politico. Non manca però nei giovani un apprezzamento per la Chiesa presente sul territorio, più vicina, di cui è più evidente l'impegno educativo e caritativo (Oratori, Caritas), un apprezzamento per figure di consacrati o laici che si spendono nel servizio o di missionari che propongono la fede e si mettono a servizio nei paesi più poveri nel mondo. Possiamo oltre le apparenze e tra le righe cogliere nelle nuove generazioni l'attesa di una Chiesa come quella che ha conosciuto Marco, più dinamica, non potente ma coraggiosa, che valorizza i suoi cenacoli (chiese, oratori, locali parrocchiali, liturgie, gruppi, cammini ...) ma sa che le meraviglie di Dio accadono anche oltre i suoi confini istituzionali, per le strade, a volte anche nei percorsi di allontanamento da essa. A Gerusalemme i discepoli che erano nel cenacolo si mettono in ascolto di quei due che lo avevano incontrato nel loro percorso di allontanamento verso Emmaus (**Lc 24,34-35**). Un giovane non può non essere sensibile ad una Chiesa interessata alla vita, alla sua e a quella di tutti.

¹¹ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013.

2. L'esperienza religiosa dei giovani¹²

¹² Faremo riferimento ad alcune statistiche e studi recenti. L'Istituto Giuseppe Toniolo ogni anno consegna un rapporto sulla condizione giovanile in Italia. Negli anni 2013 – 2014 l'équipe di ricercatori ha condotto una ricerca sui modi in cui i giovani vivono la fede e l'appartenenza religiosa, e sulla loro relazione con le istituzioni religiose preposte all'organizzazione di essa. Sono stati intervistati 150 giovani italiani battezzati nelle fasce di età 19-21 e 27-29 anni, dove sono più frequenti il distacco o il riavvicinamento alla fede. Il campione è stato selezionato realizzando una equilibrata rappresentanza delle due fasce di età, di genere, di collocazione geografica (Nord, Sud e Centro Italia), di appartenenza a piccoli e grandi centri, di titoli di studio, di livelli di status socio – economico e di condizione formativa – lavorativa. La tecnica usata è stata l'intervista semistrutturata faccia a faccia e i ventitré intervistatori erano coetanei degli intervistati. Analizzate le risposte della prima intervista, si è avvertita l'esigenza di approfondire alcuni temi con coloro che si erano dimostrati particolarmente vicini alla Chiesa cattolica e che avevano manifestato una credenza più convinta. È stata realizzata una seconda intervista con 47 giovani selezionati tra i 150: quindi coloro che hanno manifestato una credenza più convinta corrispondono al 31,3%. Tutto questo è consultabile in:

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Il Mulino, Bologna 2013.

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2014*, Il Mulino, Bologna 2014.

R. BICHI – P. BIGNARDI, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

Un'altra indagine è stata condotta nei mesi di Aprile e Maggio 2015 dall'Istituto demoscopico GFK – Eurisko di Milano su un campione casuale di 1450 giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni, residenti in Italia, rappresentativo per area geografica, dimensione del Comune di residenza, sesso e due fasce di età (18-24 e 25-29 anni). Essa è stata effettuata con un questionario composto da 50 domande sulle principali dimensioni della religiosità (credenza, pratica, appartenenza, esperienze) con *focus* particolari sui temi dell'ateismo, della plausibilità del credere, della socializzazione religiosa. In questa inchiesta e in questo campione i giovani che si dichiarano di non credere in Dio corrispondono al 28% (dal 23% del 2007 al 28% del 2015), mentre i giovani che si definiscono "convinti e attivi" ammontano al 10,5%. Occorre tener conto che il 6,3% di giovani hanno fedi diverse rispetto a quella cristiano – cattolica. Tutto questo è in:

F. GARELLI, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, Bologna 2016.

L'Osservatorio Socio – Religioso del Triveneto, in collaborazione con la Conferenza Episcopale, ha condotto diverse ricerche nell'arco di un quinquennio, nelle Diocesi del Nord – Est. All'inizio si è costituito un gruppo di ricerca intergenerazionale che ha condotto dei *focus group* con alcuni giovani. È scaturito il progetto impegnativo di ricerca, di carattere qualitativo. Si è poi formato un gruppo di giovani ricercatori i quali, recatisi nelle case di un certo numero di coetanei, hanno condotto colloqui approfonditi con la conseguente durata necessaria. La fascia di età è quella compresa tra i 18 e i 29 anni. L'ultima ricerca, del 2011, si basa su un campione molto esteso di 2.136 intervistati. Il 27% sente di appartenere senza riserve o con qualche riserva alla Chiesa cattolica, il 30% sostiene di non credere in Dio. Di fatto solo il 15% dei giovani non ha dubbi sulla Risurrezione. Il 73% dei giovani offre un giudizio negativo della Chiesa. Tali ricerche sono confluite in:

OSSERVATORIO SOCIO – RELIGIOSO TRIVENETO, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010

OSSERVATORIO SOCIO – RELIGIOSO TRIVENETO, *Religione in standby*, Marcianum Press, Venezia 2008

A CASTEGNARO, *Fuori dal recinto*, Ancora, Milano 2013.

Non è facile neanche per i giovani stessi fare discernimento sulla propria esperienza religiosa. Se chiediamo loro se credono in Dio abbiamo una certa percentuale; se chiediamo loro quanto sia importante la religione ne abbiamo un'altra, più bassa; se chiediamo loro il grado di appartenenza alla Chiesa cattolica o di pratica religiosa o di condivisione del suo insegnamento, la percentuale scende ancora. Tra i giovani che si dicono non credenti una buona parte manifesta comunque una ricerca religiosa mentre tra i giovani che si dicono cattolici per convenzione o prevalente orientamento culturale del suo contesto, una certa parte è sulla soglia della non credenza. Una buona parte dei giovani che si dichiarano non credenti ritiene comunque plausibile oggi una scelta di fede ponderata e libera, e la rispetta, e una buona parte dei giovani che si dichiarano credenti in Dio capisce le ragioni di chi, in un tempo come questo, fa fatica a trovare ragioni per credere. Ciò che accomuna queste due opzioni è un valore, forse l'unico sul quale non si può recedere oggi per i giovani: il **rispetto**¹³. Qualsiasi scelta ponderata e libera (credere o non credere) è degna di rispetto. Se chiediamo ai giovani quanto ritengano genericamente diffuso il non credere in Dio, rispondono che avvertono sia oggi molto diffuso, quasi l'orientamento prevalente. Se chiediamo ai giovani se loro personalmente credono in Dio e cosa hanno scelto quelli della cerchia ristretta degli amici, la fascia della non credenza si ridimensiona drasticamente e diventa scelta minoritaria. Come si configura la fascia, maggioritaria, compresa tra i giovani che si dichiarano credenti "convinti e attivi" (10,5%) e quelli che si dichiarano non credenti in Dio (28%)? Garelli così la articola: giovani credenti convinti ma non attivi (19,1%), giovani che si dicono credenti per tradizione ed educazione ricevuta (36,3%), giovani credenti in maniera selettiva (9,3%), giovani di altre religioni (6,3%)¹⁴. La fascia della non credenza presenterebbe questi profili: gli atei di cui il 45,8% dichiara di non avere una vita spirituale, mentre il 42,3% dichiara di averla come ricerca dell'armonia personale, dello star bene con sé stessi e con gli altri e l'11,9% dichiara di non avere le idee chiare al riguardo; i fatalisti che dichiarano di non credere in Dio ma in un potere superiore di qualsiasi natura, gli indifferenti che manifestano un sostanziale disinteresse per la dimensione religiosa e spirituale dell'esistenza. Gli atei propriamente detti sarebbero quei giovani maggiormente acculturati che riprendono le istanze classiche di una certa critica illuministica della religione¹⁵. Alla domanda fatta direttamente ai giovani, "vi riconoscete come prima generazione incredula?", costoro si sono spaccati a metà: una parte la ritiene calzante, un'altra non veritiera¹⁶. La situazione sembrerebbe più articolata, non certo monolitica, e non sembra potersi riscontrare in Italia una vera e propria rivoluzione nella direzione della non credenza o del vero e proprio ateismo, o nella direzione di nuove forme di religiosità legate al ceppo *new – age*. Non si può d'altra parte negare l'incremento dei giovani che si dichiarano non-credenti ed anche di coloro che si volgono a nuove spiritualità.

¹³ *Ibid.*, 191

¹⁴ GARELLI, *cit.* 28-34.

¹⁵ *Ibid.*, 150-166.

¹⁶ *Ibid.*, 167-179.

Al di là di questi piccoli spaccati provo ad evidenziare alcune tendenze di fondo che mi è sembrato di riscontrare:

1. L'esperienza religiosa prima di tutto deve essere **un'esperienza libera**, forse l'esperienza per eccellenza della propria libertà. Un'opzione religiosa libera e consapevole quasi impone rispetto; il sacro, agli occhi dei giovani, sembra manifestarsi nel versante della libertà. In altri ambiti della vita i giovani rischiano di non avere la stessa opportunità di esercitare la libertà ed essere se stessi come l'ambito della religione. Nel II sec. d. C. Clemente Alessandrino deve rispondere allo gnostico Basilide che considerava la fede una natura a scapito dell'essere una libera scelta razionale. Se Dio stesso si rivela, e la verità si mostra evidente in maniera assoluta, come si può non assentire? Se si è già cristiani per dono, come può questo essere lasciato alla libera scelta? Clemente difende la fede come derivante da una libera scelta, anche perché teme che sottovalutare o mettere da parte la libertà potrebbe incentivare comportamenti immorali, visto che si è salvati per natura¹⁷. Quello che per un Padre della Chiesa era un aspetto fondamentale della fede oggi sembra per noi essere diventato un problema, un fastidio. Come adulti siamo spiazzati, a volte ammutoliti di fronte alla libertà con cui i giovani rileggono e riconfigurano l'esperienza religiosa. Noi siamo rimasti legati ad un tipo di evidenza contenutistico – morale, metafisica: la libertà cerca un altro tipo di evidenza. Un modello di religione preconstituita e già data sembra inaccettabile a vantaggio di una ricerca religiosa secondo vie ed esiti differenziati, nonché di una “religione scelta”.
2. Siamo chiamati a **fare i conti in maniera radicale con la storia**. La paura del relativismo e del conseguente nichilismo ci ha un po' frenati nel portare a compimento ciò che la Chiesa ha riscoperto con il Concilio Vaticano II: la necessità di un aggiornamento, la necessità di pensare, in dialogo con la storia e la cultura, il modo di vivere, professare, celebrare, tradurre teologicamente e proporre il Vangelo, la verità della fede che è la stessa. La provocazione dei giovani va in tal senso: io sono me stesso, ma sono anche vivente nella storia, e sono me stesso diventando ogni giorno anche un altro. I giovani molto spesso amano dire, a livello affettivo, di vivere una storia o di aver avuto delle storie, ma forse non comprendono fino in fondo queste parole: l'altro è se stesso ma anche ogni giorno sempre più altro. La sua identità non rimane tale e quale come il giorno in cui l'ho scelto. Così nell'esperienza cristiana siamo spinti dalla necessità di un aggiornamento a quella più impegnativa e profonda di una nuova interpretazione di essa¹⁸: vedere come l'incontro del Vangelo con un'epoca e una cultura precise e determinate non è limitante, ma diventa l'opportunità di proporre un Vangelo fedele a se stesso ma sempre capace di rinnovarsi, sempre lo stesso ma capace di continuare ad offrire ricchezze nuove grazie alla storia. La

¹⁷ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* II, 3. 10 e V, 1.2, tr. it. di G. Pini, Paoline, Milano 2006, 185-186. 218-219; in A. MAGRIS, *Itinerari della filosofia e delle religioni I. Filosofi, gnostici, cristiani*, Morcelliana, Brescia 2017, 340

¹⁸ G. FERRETTI, *Il criterio misericordia. Sfide per la teologia e la prassi della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2017, 71-147.

verità si offre nell'interpretazione, tutta ma inesauribile, per essere compresa sempre più profondamente¹⁹.

3. *“Da quando esiste l'uomo esiste anche la religione, e non penso che quest'ultima sia diventata negli ultimi anni obsoleta. Come si evolvono la scienza e la tecnologia penso si evolvano anche la religione e il modo di interpretarla”*²⁰, dichiara un giovane di 23 anni che si dice ateo. Mentre per gran parte degli adulti delle nostre comunità il termine religione evoca un fattore statico, un complesso cristallizzato di tradizioni, usanze, pratiche subordinate al criterio del “si è sempre fatto così”, finalizzato alla conservazione di un'identità personale e sociale chiusa, rigida, abbastanza refrattaria, il vissuto dei giovani ci riconduce **alla realtà dinamica della religione**, inscritta anche in almeno due etimologie che la parola ha assunto nella sua storia. Cicerone fa derivare il termine dal verbo *re-legere*, che significa “rileggere”. La religione si distinguerebbe dalla superstizione in quanto la *superstitio* sarebbe legata al verbo *super – stare*, “stare al di sopra di”. Il *superstes* è il testimone che sopravvive, il superstite, colui che è disposto a recitare tutte le preghiere e a

¹⁹ Papa Francesco sembra porsi in sintonia con questa linea: *“Voglio ricordare che nella Chiesa convivono legittimamente modi diversi di interpretare molti aspetti della dottrina e della vita cristiana che, nella loro varietà, <<aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola>> ... In realtà la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, <<non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi>>, e <<le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'Incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano>>”* (GE 43. 44, 50-51).

Tale valore ermeneutico è legato alla vita di tutti, anche dei giovani in tutte le situazioni sopra rappresentate: *“Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita”* (ibid., 42; 49).

Nell'ascolto della vita e dell'esperienza religiosa delle persone è comunque necessario il discernimento, in quanto la santità, cioè l'interpretazione storica del Vangelo che lo Spirito suscita in ognuno in forme e gradazioni diverse tra loro, in particolare del Vangelo delle Beatitudini, è sempre controcorrente rispetto a ciò che è abituale nella società e nel mondo: *“Nonostante le parole di Gesù possano sembrarci poetiche, tuttavia vanno molto controcorrente rispetto a quanto è abituale, a quanto si fa nella società; e, anche se questo messaggio di Gesù ci attrae, in realtà il mondo ci porta verso un altro stile di vita. Le Beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero e superficiale; al contrario, possiamo viverle solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio”* (ibid. 65; 66).

Interpretare, però, non può mai diventare un “ragionare contro i fatti”, un fare violenza, presi da una passione esagerata e egoistica, ai fatti, soprattutto quando si tratta della vita delle persone e dell'unità della comunità: *“In certe occasioni può essere necessario parlare delle difficoltà di qualche fratello. In questi casi può succedere che si trasmetta un'interpretazione invece di un fatto obiettivo. La passione deforma la realtà concreta del fatto, lo trasforma in interpretazione e alla fine la trasmette carica di soggettività. Così si distrugge la realtà e non si rispetta la verità dell'altro”* (GE 88, nota 74; 78).

²⁰ GARELLI, cit., 56.

fare tutti i sacrifici nella speranza che i suoi figli sopravvivranno. La persona religiosa è “*qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tanquam religerent*”, colui che tocca di nuovo, ritratta con il pensiero e con diligenza, con circospezione, che studia con cura, che rilegge con cura raddoppiata tutto ciò che si riferisce al culto degli dèi²¹. La religione è legata così alla facoltà umana di leggere con attenzione e scegliere. Agostino, e poi Tommaso, derivano religione da *ri – eleggere*: se Dio è il Bene supremo abbandonato dalla nostra negligenza, noi dobbiamo *ri – eleggerlo*, sceglierlo di nuovo²². L’esperienza religiosa diviene continuamente come diviene del resto ognuno di noi. Essa è parallela al percorso di ricerca di sé stessi e di armonia dei giovani stessi: come io, essere storico, interpreto continuamente me stesso e mi *ri – scelgo* continuamente, così come *ri – scelgo* continuamente l’altra persona e sono continuamente *ri – scelto* da lei, così la religione è continua *re – interpretazione* e *ri – scelta* del nostro rapporto con Dio, che riguarda la nostra identità e anche quella di Dio. La vera fedeltà non è mai conservatrice, ma “creatrice”²³: ogni volta che riscelgo me stesso o l’altro genero una nuova storia, soprattutto a partire dall’esperienza dell’essere perdonati e del perdonare.

4. Il passaggio dalla morte del Dio della tradizione ontoteologica dell’Occidente alla vita del “Dio personale” chiede anche una **revisione radicale del linguaggio**. I giovani avvertono la propria estraneità nei confronti di un linguaggio legato ad una concezione metafisica, sacrale di Dio e della religione, di un linguaggio dottrinale e dogmatico che codifica certezze. Se la ricerca religiosa dei giovani va di pari passo con la libera e continua *ri – configurazione* di se stessi, se la ricerca di Dio passa per la ricerca di sé e il concentrarsi su se stessi, un linguaggio che può interloquire con loro è soprattutto il linguaggio fluido del percorso, dell’esplorazione, del pellegrino. È il linguaggio non di chi ha trovato, ma di chi cerca continuamente a partire dalla relazione con se stesso e con gli altri.
5. Nei giovani ritroviamo una **ricerca paradossale della relazione**. In molte interviste la più grande paura per i giovani è la solitudine assoluta, e dunque la completa perdita di se stessi²⁴. Ognuno ritrova se stesso grazie all’altro, passando per lui, di incontro in incontro, di relazione in relazione. Anche chi si dice credente in Dio, lo dice soprattutto perché avverte Dio come una presenza, un essere costantemente disponibile, grazie al quale non si è mai soli. Parallelamente l’impatto della tecnologia con la comunicazione, le nuove “agorà” frequentate dai giovani, i social possono essere usati anche per “relazioni” senza legami, per una relazione “totalmente disponibile”: offro e tolgo l’amicizia a seconda dell’utilità, gestisco la relazione perché l’altro non entri troppo nella mia vita, comunico di me non più di quello che ritengo strettamente necessario, posso non lasciarmi andare a

²¹ CICERONE, *La natura divina*, Rizzoli, Milano 1992, 215s.

²² J. GRONDIN, *Introduzione alla filosofia della religione*, Queriniana, Brescia 2011, 87-94. 112-115.

²³ G. MARCEL, *Du refus à l’invocation*, Ed. Gallimard, Paris 1940; tr. it. di P. Prini, *Dal rifiuto all’invocazione. Saggio di filosofia concreta*, Città Nuova Ed., Roma 1976, 183-210.

²⁴ BICHI – BIGNARDI, *cit.*

dibattiti troppo profondi o impegnativi. D'altra parte altre ricerche attestano che i giovani abitano la rete in modo conforme a come conducono la loro vita, e l'uso dei *social* ci dice anche una attestazione di un valore in sé della relazione, e non strumentale. La relazione non è importante in vista di, ma in se stessa²⁵.

6. Dal vissuto dei giovani e dalla loro esperienza religiosa risalta **l'abbandono di una logica sacrificale per una logica della gratuità**²⁶. Alla modernità dobbiamo una riduzione del cristianesimo a morale: la vita cristiana, e quindi la vera vita in se stessa, è una vita di sacrifici, di privazioni, di rinunce spesso fini a se stesse alla fine delle quali si possono raggiungere i veri obiettivi e ci si può ritenere soddisfatti di sé. I due rischi sono la valorizzazione della sofferenza fine a se stessa e l'idea di un Dio che chiede sacrifici all'uomo, invece di donarsi. I giovani invece cercano un'esperienza in cui sentirsi amati, sentirsi bene con se stessi e con gli altri a tal punto da condividere gratuitamente quanto ricevuto, da donarsi in piena libertà.

Un'icona biblica di quanto i giovani chiedono a partire dalla loro ricerca religiosa possiamo trovarla nel peccato originale nella vita della Chiesa: il peccato di Anania e Saffira²⁷. Mentre Giuseppe, soprannominato Barnaba, in piena consapevolezza e libertà esprime la sua fede in Dio e il suo amore per i poveri vendendo un terreno e consegnando il ricavato agli Apostoli, Anania e Saffira incarnano una religiosità non autentica, sacrificale, di facciata, di doveri o precetti: non decidono liberamente di donare, ma vogliono essere come Giuseppe; non stanno bene con se stessi e con gli altri, ma per poterlo essere vogliono "fotocopiare" il gesto di qualcun altro. Proprio i giovani seppelliscono i due cadaveri; forse oggi i giovani stanno seppellendo una religiosità di tipo moralistico-sacrale, almeno quei giovani che si sono liberati dei suoi rigurgiti e hanno compiuto una profonda e più o meno intelligente rielaborazione, anche se non ancora approdati alla fede cristiana²⁸.

²⁵ C. GIACCARDI (a cura di), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 3-35.

²⁶ R. MANCINI, *Per un cristianesimo fedele. La gestazione del mondo nuovo*, Cittadella Ed., Assisi 2011, 53-72; R. MANCINI, *Dalla disperazione alla misericordia. Uscire insieme dalla crisi globale*, EDB, Bologna 2012; M. RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2017.

²⁷ At 4,46-5,11.

²⁸ In molti giovani, giovani adulti o adulti giovani rimangono rigurgiti di una sacralità rassicurante e vuota: basta vedere come diverse coppie oggi chiedono il matrimonio o il battesimo dei loro figli.

Per concludere

Nel concludere mi vengono tre suggestioni, pensando all'insegnante di religione:

- Che gli adolescenti e i giovani possano trovare in lui un "adulto" che li aiuti a rielaborare in senso formativo i contenuti trasmessi dalla scuola. Nel caso dell'insegnante di religione, la configurazione "adulto" penso si manifesti soprattutto nella passione per ciò che si insegna e per il proprio lavoro in sé: egli non ha altre armi "curricolari" per dare importanza al suo insegnamento.
- Nella narrazione della Parabola del Padre misericordioso K. Barth sottolinea anche il ruolo di Gesù come narratore. Il Figlio di Dio non compare esplicitamente nella parabola, mentre l'evangelista dichiara apertamente chi richiama il Padre della Parabola, e a chi rinviano i due figli, ma Gesù è l'occhio che segue con apprensione la vicenda di quel figlio che si sta perdendo e sono le parole che raccontano questa vicenda. Barth declina questo in senso chenetico: Egli verrà trattato da peccato, fa suo anche questo cammino di lontananza, si mette totalmente e senza riserve al posto di questo figlio perduto²⁹. L'insegnante di religione, insieme ad altre figure educative presenti nei luoghi dello sport, del tempo libero ... può essere l'occhio che accompagna e le parole che raccontano le vicende degli adolescenti e dei giovani quando abbandonano i primi "recinti" (famiglia, parrocchia) per vivere in altri ambienti. Tale allontanamento a volte non è una separazione ed è più o meno tranquillo, altre volte è una chiara presa di distanza, una vera frattura. Il vissuto dei giovani attesta che molto comunque incidono le famiglie, che è sempre più facilmente trasmissibile la non credenza rispetto alla credenza. Sappiamo anche però che questa non è un'equazione matematica. A volte i giovani fanno percorsi di perdizione anche se provenienti da famiglie cristiane belle, autentiche, che vivono un'appartenenza alla comunità cristiana, che si sono impegnati fino in fondo nel compito educativo. La comunità cristiana non può rassegnarsi alla logica *"occhio non vede, cuore non duole"*: l'insegnante di religione può essere non l'occhio invadente, che spia, ma l'occhio che per amore non perde di vista, che continua a porre attenzione con uno sguardo carico di premura, apprensione, rispetto, attesa, speranza. L'insegnante di religione può offrire alla comunità cristiana un racconto di queste storie, anche di lontananza, che non giudica, non condanna, ma che accompagna, denuncia magari l'opportunismo degli amici che sono stati complici di divertimento di quel figlio ma lo hanno poi abbandonato nella difficoltà, o il non rispetto di quell'adulto che gli chiede di fare un lavoro "impuro" per la sua cultura religiosa. Egli, con il suo racconto, può smuovere la comunità cristiana un po' imbalsamata, può aiutarla a cambiare veste, a fare festa, a superare schemi, consuetudini, moralismi, a celebrare la

²⁹ K. BARTH, *Die Kirchliche Dogmatik*, IV/2, Zurich 1964, pp. 21-25.

vita con chi ritrova la vita³⁰. In fondo la parabola ci ricorda che nella casa del Padre c'è posto anche per chi si è allontanato da lui, rischia di perdere il posto chi lo ha perso di vista e non è più disponibile ad accoglierlo³¹.

- L'insegnante di religione può accompagnare l'adolescente e il giovane nel cammino di ricerca e ri – scelta di sé, che è anche il cammino dell'esperienza e della ri – scelta continua della religione. Egli può accompagnarlo nel ri-tradurre anche i contenuti della fede cristiana in un linguaggio nuovo, il linguaggio della vita e del pellegrino. Ciò potrebbe mostrare anche il significato aperto della “confessionalità” dell'insegnamento della religione: egli è insegnante della religione cattolica. Perché non avviare con i giovani tre laboratori di ricerca, in cui rimettere mano (*re – tractare*) con diligenza ai linguaggi della liturgia, della dottrina e della morale?

Così gli insegnanti di religione possono accompagnare la Chiesa stessa nel suo annuncio del Vangelo agli uomini e alle donne di questo tempo, possono sostenerla nel suo camminare con i giovani come ci ricorda il Documento preparatorio per il Sinodo sui giovani:

“Accompagnare i giovani richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite”³².

³⁰ In fondo, nella parabola lucana (Lc 15,11-32), l'unica predica al ritorno del figlio il padre la fa ai servi, rimasti impalati, perché rivestano di dignità quel figlio e preparino la migliore delle feste possibili per lui.

³¹ G. RUGGERI, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci, Roma 2007, 73.

³² SINODO DEI VESCOVI (XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA), *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento preparatorio*, Libreria Ed. Vaticana, Città Del Vaticano 2017, 45-46.